Incontro fra cristianesimo e rivoluzione nell'America Latina

Camilo Torres guerrigliero e Helder Camara non-violento

Vita e scritti del sacerdote colombiano morto in combattimento nel febbraio 1966 - Per l'arcivescovo di Recife «il prossimo» è la creatura umana che deve essere strappata al sottosviluppo La Chiesa complice dei ricchi

Esiste in Italia più di un circolo di giovani cattolici intitolato al sacerdote colombiano Camilo Torres. Il suo nome è diventato subito un simbolo, e una pietra di paragone, quasi all'indomani della sua morte, avvenuta nel febbraio del 1966 in combattimento, poco dopo che il giovane prete aveva deciso di far propria la lotta armata, di unirsi a un *foco* di *guerrilla*.

Di lui però conoscevamo finora soltanto la dichiarazione che egli rilasciò, poco tempo prima di salire le montagne della Colombia, a un gruppo di cattolici belgi, e che val la pena di trascrivere abbastanza ampiamente: «Ho sentito il cristianesimo come una vita completamente centrata nell'amore per il prossimo. Mi sono reso conto che valeva la pena di impegharsi in questo amore: è per questo che mi son fatto prete: per diventare un servitore "a tempo pieno" dell'amore per il prossimo. Ed è sempre per questa aspirazione che mi sono successivamente reso conto che in Colombia non potevo realizzare l'amore per il prossimo semplicemente con la beneficenza, ma che occorreva cambiare la struttura economica sociale e politica del paese: allora ho visto che l'amore per il mio prossimo mi conduceva alla rivoluzione».

Cristiani e progresso

La casa editrice *Cultura* di Firenze ci dà una ben documentata biografia del *cura guerrillero*, del prete partigiano completata nella sua seconda parte da una ampia antologia di scritti di Camilo Torres (Narberto Habegger: *Camilo Torres - Prete e guerrigliero, vita e opere*: Cultura, Firenze, maggio 1968, pp. 204, L. 1.700).

Riassumiamo qui assai brevemente la storia di Camilo Torres Di famiglia aristocratica, affronta subito come sacerdote i problemi sociali del suo paese, ma lo fa in un primo momento da un punto di vista strettamente tecnico. Studia sociologia a Lovanio (in Belgio) dal 1954 al 1958. Tra il 1958 e il 1964, tornato in patria, si adopera generosamente per modernizzare la Colombia, con azione «illuminata». E' tra i fondatori, e gli animatori, della Facoltà di sociologia all'Università di Bogotà; nel 1960 deve abbandonare l'insegnamento per imposizione del cardinale Concha Cordoba, perché si era schierato dalla parte degli studenti in una loro agitazione. Dal 1961 dirige l'Istituto colombiano per la riforma agraria. L'urto colla realtà, colla ottusa e brutale dittatura della oligarchia del «colonialismo interno» (per usare una espressione di Helder Camara), lo porta alla lotta politica — non però ancora alla guerriglia. Il 17 marzo del 1965, durante una colazione in suo onore, rende pubblico un suo «Programma per un Movimento di Unità Popolare». Da esso nascerà una organizzazione politica e un giornale *Frente Unido*, che raggiungerà la tiratura (eccezionale per la Colombia) di 50 mila copie.

Camilo Torres si è dichiarato «rivoluzionario come colombiano, come sociologo, come cristiano e come sacerdote».

«Se la rivoluzione è necessaria per realizzare l'amore verso il prossimo, il cristiano deve essere rivoluzionario». La tesi fondamentale di Camilo Torres trova sostenitori e testimoni, nell'America Latina, anche in alti esponenti della gerarchia ufficiale, per quel che concerne — appunto — la necessità di un cambiamento *radicale* (rivoluzionario). Contro la mentalità «assistenzialistica», «che pensa di risolvere ogni problema sociale con la carità, con l'assistenza ai poveri», è rivolta la punta principale della polemica religiosa (antifarisaica) di Dom Helder Camara, arcivescovo di Olinda e Recife, del terribile Nord Est brasiliano, zona di sottosviluppo lacerata dalle più aspre contraddizioni, nella quale «il cosiddetto "ordine sociale" non è altro che un cumulo di ingiustizie stratificate». La Editrice Missionaria Italiana, nella Collana «Mani Tese», ci dà modo di prendere conoscenza dei suoi principali scritti, dal momento della sua presentazione ai suoi diocesani di Olinda e Recife, nel 1964, fino ad oggi (*Terzo mondo defraudato*, con presentazione del Cardinale Pellegrino, arcivescovo di Torino, p. 157, VIII, L. 700).

Helder Camara, come ormai tanti e tanti cristiani, afferma — in linea generale — che «Cristo in nessun modo ha separato la comunità cristiana dalla grande avventura del progresso». In concreto il *prossimo* di Dom Helder è «la creatura umana che deve essere strappata dal sottosviluppo... Nel Nord Est, Cristo si chiama Giuseppe, Antonio, Severino...» «Indugiare in una opera di pura evangelizzazione spirituale sarebbe dare... la idea che la religione è una teoria separata dalla vita ed impotente a raggiungerla e modificarla in quello che ha di assurdo e di errato». D'altra parte, «gli occhi si aprirebbero», comunque, «senza noi e contro noi». Contro una «Chiesa... complice dei ricchi che coprono ingiustizie tremende con offerte generose per il culto e le opere sociali cristiane».

Contrariamente alla convinzione ultima di Camilo Torres, Dom Helder crede alla possibilità di successo dei metodi nonviolenti.

Posso esporre a questo punto tre osservazioni che desidero fare a commento delle cose esposte.

Rivoluzionari perchè cristiani

Prima osservazione. Le grandi figure del nostro tempo debbono uscire dal mito, dalla «oleografia dei manifesti», essere avvicinate e comprese nella loro realtà. Si crede, ad esempio, che Che Guevara fosse un rivoluzionario perché avrebbe sostenuto il metodo della lotta armata, sempre e ovunque, come l'unico metodo rivoluzionario. Niente di più falso. Nella prima pagina del suo saggio sulla *Guerra per bande*, il Che ha scritto: «Quando un governo... mantiene almeno una apparenza di legalità costituzionale... il germe della guerriglia non può schiudersi, perché tutte le possibilità della lotta legale non sono ancora esaurite». Rivoluzionario fu Camilo Torres, che, esaurite, a suo avviso, tutte le possibilità legali, scelse la via della lotta armata; rivoluzionario l'arcivescovo di Recife che segue e propone oggi metodi *di lotta* non violenti.

Seconda osservazione. Invitiamo ancora una volta i compagni marxisti e gli amici laici e liberi pensatori a leggere i *nuori cristiani*. Quando, quattro anni fa, riprendendo la famosa tesi togliattiana del decimo congresso, scrivemmo che ci sono uomini «rivoluzionari perché cristiani», parlando dei primi fenomeni nuovi in seno al cattolicesimo, ci fu chi ci accusò di mettere «Marx in vendita». Allora, poteva essere mancanza di informazione. Oggi però non è più scusabile tenere Marx in soffitta e non confrontare il suo pensiero così vivo e stimolante con i fatti nuovi.

Terza osservazione. Cosa dirà Paolo VI a Bogotà, dove ha deciso di recarsi per il Congresso eucaristico? Potrà parlare di evangelizzazione e solo di evangelizzazione, là dove il «cosiddetto "ordine sociale" non è altro che un cumulo di ingiustizie stratificate, là dove Cristo si chiama Giuseppe, Antonio, Severino», vive nelle disumane *favelas*, è martoriato da una oligarchia che si proclama farisaicamente cristiana?

L. Lombardo-Radice

A Varsavia

Premiati Andy Warhol e Yusaku Kamakura

Il 4 giugno scorso è stata inaugurata alla Galleria «Zacheta» di Varsavia la II Biennale Internazionale del Manifesto, alla quale prendono parte 346 autori di 33 paesi (i 47 autori polacchi espongono complessivamente 92 manifesti). Una giuria internazionale ha aggiudicato numerosi premi. Nel settore dei manifesti a tematica sociale il primo premio (una medaglia di oro) è stata aggiudicato al polacco Julian Palka, per il suo manifesto «Oswiecim-Brzezinka».

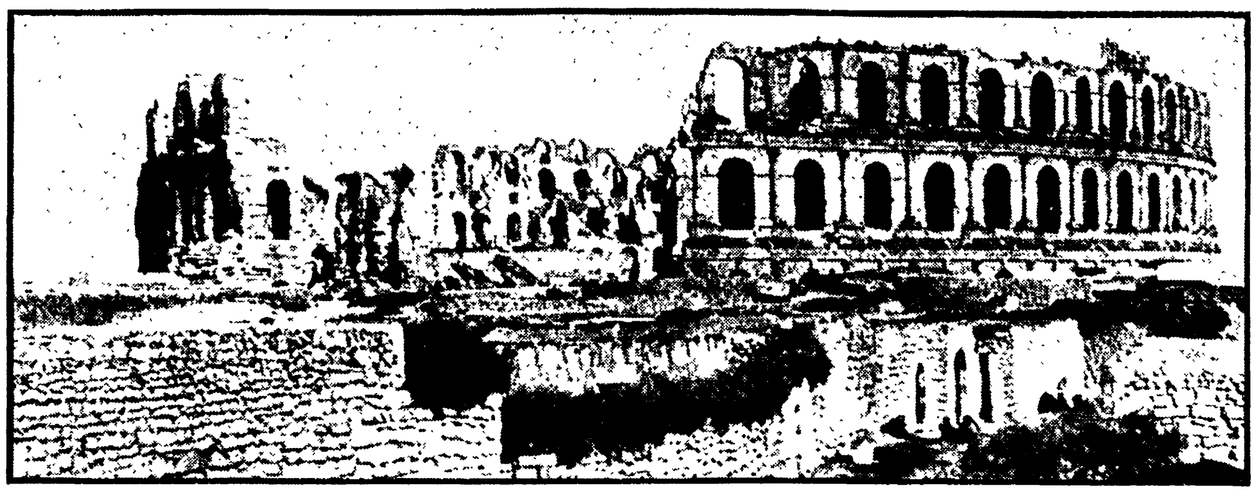
Nel settore dei manifesti culturali il primo premio è stato attribuito a Andy Warhol (USA) per il manifesto «Film-Festival — Lincoln Center». Nel settore dei manifesti pubblicitari il primo premio è stato aggiudicato a Yusaku Kamakura (Giappone) per il manifesto «Expo 70». Inoltre sono stati aggiudicati cinque menzioni d'onore a quattordici premi speciali.

In occasione della Esposizione Internazionale del Manifesto che rimarrà aperta fino al 20 agosto, si è tenuto a Varsavia un simposio scientifico internazionale su: «Il manifesto e l'ambiente visivo dell'uomo» cui hanno partecipato studiosi ed artisti stranieri.

Approdo nel golfo della leggendaria Cartagine

Dal santuario di Salammbò alle seicentomila palme di Gerba

Come i Romani, grandi costruttori, sapevano distruggere — I quartieri arabi di Tunisi con le incomparabili vie-mercati coperte — Il centro islamico della moschea Es-Zeituna — La musica andalusa nella versione tunisina del Maalùf



L'anfiteatro romano di El-Djem

TUNISI, *agosto*

In 50 minuti l'Alitalia o Tunis-Air da Roma vi sbarcano nel golfo di Cartagine (1); e siete già nei pressi delle spiagge dai nomi evocatori: Khaireddin, Salammbô, Byrsa, Annibale, Amilcare, La Marsa (ossia l'antica Megara, sob borgo di Cartagine), Gamarth, Rauad, ove le dune in riva al mare anticipano le sensazioni del deserto.

Sul fondo del golfo di Cartagine si staglia il gioiello del Bu Kornin Vesuvio spento della spenta Cartagine. Poco rimane di Qart hadasht *(«la città nuova», come si chiamava l'antica metropoli punica) ed è il più clamoroso esempio di come i Romani, grandi costruttori, sapessero anche distruggere. Ma sui cinque mila steli del santuario recentemente dissepolto a Salammbô si leggono ancora nomi che la storia ci ha reso familiari; e nelle anfore si sono ritrovate le prove dei sacrifici degli infanti al culto di Moloch.*

E immutata è la natura. Dall'alto del promontorio di Sidi Bu Said, dal ristorante di Dar Zarrouk o dal Caffè dei Gelsomini, il panorama non è certo tanto diverso da quello che contemplò Annone prima di imbarcarsi (se non è pura leggenda) per il veriplo dell'Africa. I due antichi porti (commerciale e militare) corrispondono ancora alle descrizioni di Appiano, ma ospitano adesso motoscafi e barche, e solo qualche rudere segna la cinta di quello che fu il più potente ammiraglio dei tempi antichi.

Le grandiose Terme di Antonino sul mare, un vasto e panoramico teatro, l'anfiteatro, il circo, molte ville e sei riscoperte basiliche delle dodici in cui echeggiarono le roventi polemiche di Cipriano, di Tertulliano e di Agostino, testimoniano invece della resurrezione della Cartagine romana e bizantina, mentre un museo sulla cima della collina di Byrsa raccoglie, in concorrenza col museo del Bardo (il più grande e interessante del Nord-Africa, in un verdeggiante sobborgo di Tunisi) i risultati di pazienti e felici ricerche archeologiche.

A 15 chilometri da Cartagine in fondo a una laguna sorge Tunisi, antica città berbera anteriore certamente a Cartagine, e già da Diodoro detta «la bianca». La città europea, tagliata a scacchiera, con alcuni ampi viali, richiama Bari. I quartieri arabi, con al centro la Medina, costituiscono una delle più interessanti città nord-africane. Incomparabili sono i Suq, vie-mercati coperte, fresche anche di estate; citiamo tra i più belli: il Suq-el-Attarin (dei profumieri), su cui si aprono una ricchissima biblioteca pubblica e la venerabile Moschea Es-Zeituna (dell'Olivo) che non è notevole solo per la sua architettura ma anche perchè è stata per secoli e resta uno dei grandi centri di studi islamici (con Al-Azhar del Cairo e la Qarauin di Fes); il Suq dei Turchi, e il Suq delle Stoffe, dai colori caldi e sgargianti. Nei Suq o nella via Es-Zeituna, si potranno acquistare i prodotti dell'artigianato locale, incisioni di rame, ceramiche di Nabel, e i famosi tappeti di Qairuan.

A nord di Tunisi dietro la spiaggia di Rauad, e nei pressi delle rovine di Utica, è un piccolo villaggio, El-Andalùs. Sarebbe di nessuna importanza se la sua colonia di profughi dalla Spagna non avesse portato con sè la musica andalusa, che nei suoi sviluppi tunisini è nota col nome di Maalùf. *Ascoltate a Tunisi o a Sidi Bu Said un concerto di maalùf: vi farà amare la musica araba, di cui rappresenta un primo, remoto anello di congiunzione con la musica europea, mentre un secondo anello si annunzia nella musica moderna egiziana.*

Con un percorso di 60 chilometri, in gran parte tra i vigneti piantati dalla tenacia dei Siciliani e dei Pantellereschi, raggiungete a sud di Tunisi una spiaggia di fama internazionale. Hammamet, la Capri tunisina, celebre per le sue sabbie, i suoi colori, i giardini di aranci e di limoni, l'odore acuto delle zagare e dei gelsomini.

Una breve deviazione a ovest di Susa vi condurrà a Qairuan, antica capitale e città santa, con l'imponente Moschea anteriore all'anno Mille (in qualche modo la San Pietro del Maghreb) e la zauia *fondata, si dice, dal barbiere del Profeta. Proseguendo a sud, ecco El-Djem col suo anfiteatro romano, un po' più piccolo del Colosseo, ma di maggiore effetto per quel suo ergersi solitario nella pianura. Appare infine tra il verde pallido Sfax, la seconda città della Tunisia, il porto dei minerali e dei fosfati. Tutt'intorno è la foresta degli ulivi. Ne apprezzerete l'olio, più forte ma non meno pregiato dell'olio di Lucca, che condisce il* suksu, *piatto nazionale dei berberi, che noi chiamiamo all'araba* cuscus, *oppure le ottime insalate di pomodori e peperoni (la* mesciula*).*

La strada, costruita a suo tempo dai francesi per ragioni strategiche, oggi pacifico strumento di turismo, prosegue dritta e piana verso il Sud. Ed ecco la prima oasi, Gabes, sulla sponda del mare. Girando a sud-ovest, si presenta subito El-Hamma, e, più lontane, altre oasi tra le più belle, vere isole nel deserto: Gafsa, Tozeur, Nefta. Ovunque scorre l'acqua.

Se da Gabes continuate verso Sud, entrerete in un paese collinoso, i monti di Matmata, che ha conservato a Medenin, Fum-Tatauin, ecc. i nomi e soprattutto i vecchi costumi berberi, e le vecchie architetture: strani depositi di grano sovrapposti, abitazioni trogloditiche. Deviando poi a nord-est, una barca-traghetto vi condurrà nell'isola di Gerba (due volte e mezzo l'Elba) se non avete preferito giungervi da Tunisi con un comodo ed economico aereo Piatta come un'isola del Pacifico, vera Tahiti del Mediterraneo, con le sue 600 mila palme frammiste agli ulivi e le sue piste dorate vi si riconosce la Omerica isola dei Lotofagi, si riferisca il mito ai datteri, o all'inebriante succo fermentato (il laghmi) che se ne trae.

Qui si è mantenuta la lingua berbera, e l'antica architettura, nella struttura delle case e nelle 280 moschee dai caratteristici candidi minareti cilindrici. Tutto qui è arcaico, tranne gli ottimi (e volendo, lussuosi) alberghi. Arcaica è anche la minuscola colonia ebraica che popola due centri verso il Nord di Gerba venuta, si assicura, direttamente dalla Palestina, all'epoca di Tito e della distruzione di Gerusalemme: una delle molte curiosità per riti e credenze di questa isola incantata. Con i torni di venti e più secoli fa vengono modellate le anfore di Guellala, e con disegni immutabili, più primitivi perchè anteriori a quelli di Qairuan, si tessono i tappeti e le coperte, in cui domina il rosso, colore preferito dalla civiltà berbera.

La Tunisia è certo uno dei paesi più ricchi di storia del Mediterraneo Anche Roma vi ha lasciato tracce notevoli, a Dugga, ore agli aranzi romani si aggiunge un monumento cartaginese che ci ha tramandato una preziosa iscrizione bilingue, punica e libica a Bulla Regia, a Tuburbo Majus, a Sbeitla (Suffetula), ecc. Ma non è questo il solo motivo che tanto ravvicina la Tunisia all'Italia. A rendervi più gradito il soggiorno contribuirà non solo la ospitalità proverbiale del popolo tunisino, ma anche la diffusione della nostra lingua ovunque compresa.

Loris Gallico

Una strada-mercato a Tunisi

(1) Chi preferisca portarsi la macchina, per percorrere liberamente le ottime e tranquille strade della Tunisia, può usufruire delle navi-traghetto che da Napoli in un giorno e mezzo, o da Palermo in una notte, raggiungono Tunisi.

Gli «economici» della settimana

IL «TASCABILE» POLITICO

Rivoluzione e costruzione del socialismo a Cuba — L'America Latina e la politica imperialista USA — La Persia modello di dittatura del «mondo libero» — Scritti di Marat, "l'amico del popolo" — Il nuovo corso di Dubcek — Libertà e socialismo nell'analisi di Goldstücker — Ristampe di Lenin

Continua l'interesse della nostra editoria economica più qualificata per i paesi extraeuropei, dove sono avvenuti o sono in atto o stanno preparandosi trasformazioni radicali e rivoluzionarie. Su Cuba, per esempio, esiste ormai una letteratura imponente che cerca di abbracciare tutta la storia della rivoluzione e di comprendere la situazione attuale e l'evoluzione rapida e continua che sta subendo tutto il paese. Fra queste opere segnaliamo ora una storia della rivoluzione castrista (di cui parleremo a parte) pubblicata da Einaudi e scritta da Saverio Tutino, il quale nella sua qualità di corrispondente dell'«Unità» ha avuto modo di seguire da vicino tutti gli eventi (*L'ottobre cubano*, Pbe L. 1.500). E ancora Einaudi pubblica una *Storia dell'America Latina* (Pbe, L. 1.800), scritta appositamente da Tullio Halperin Donghi docente alla Harvard University: si tratta di una storia che prende le origini dalle prime fasi del colonialismo per giungere a spiegare — con ricca messe di dati e di notizie — la situazione odierna, la politica degli Stati Uniti e l'ultima missione di Che Guevara. Di altra natura il terzo libretto sempre di Einaudi: *Islam e capitalismo* dello orientalista francese Maxim Rodinson («Nuovo Politecnico» L. 1000): si tratta di uno studio originale (che merita anch'esso una trattazione a parte) in cui vengono esaminati i rapporti intercorrenti fra religione e capitalismo, dai quali non si può prescindere per comprendere quel che è accaduto nel Medio Oriente.

L'ultimo volumetto di questo genere è uscito da Feltrinelli, nella UE che dedica sempre maggiore attenzione ai problemi più attuali. Con quest'opera ci si porta in tutt'altro paese, un paese di cui frequentemente si sente parlare per le proteste che i giovani iraniani — in buona parte residenti all'estero — continuano ad avanzare contro un regime anacronistico e un sistema sociale feudale: sono voci che fanno da contrappunto alle cronache mondane interessate a alimentare la visione fiabesca di un mondo affascinante. Il libretto è stato scritto da un iraniano residente a Berlino e partecipe del Movimento studentesco, Bahman Nirumand, e s'intitola *La Persia, Modello di un paese in via di sviluppo ovvero La dittatura del Mondo Libero*, ed è seguito da una nota del poeta Enzensberger: un «pamphlet» appassionato e documentato, che raccomandiamo vivamente all'attenzione dei nostri lettori (L. 700).

• • •

Meritano sempre di essere seguite con attenzione le due nuove collane economiche degli Editori Riuniti, che offrono un corpo organico di testi di storia del pensiero e di aggiornamento sui problemi più attuali della vita politica e sociale. La prima collana (giunta ora al n. 22) alterna a significative ristampe di classici edizioni originali; ognuno di questi testi meriterebbe un discorso a parte, dal quale risulterebbero anche illustrate le ragioni del ritorno a certe opere in questo particolare momento della nostra cultura. Ci limitiamo ora a segnalare gli ultimi titoli: Marat, *L'amico del popolo*, a cura di Celestino Spada (una raccolta di scritti concepita con criteri moderni e originali, L. 800); Pisacane, *La rivoluzione in Italia* a c. di Aurelio Lepre (L. 800); Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista* a c. di P. Togliatti (L. 500) Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* a c. di Valentino Parlato (L. 700); Saint-Simon, *Nuovo cristianesimo* a c. di Gian Mario Bravo (L. 500); Lenin, *Che fare?* a c di Luciano Gruppi (Lire 600).

La seconda collana offre tempestivamente documenti riguardanti problemi di scottante attualità, come la guerra del Vietnam, l'attuale fase di sviluppo del movimento operaio in Italia e nel mondo, le più recenti lotte per la libertà e la democrazia; a differenza di altre collane analoghe, si trovano qui raccolti documenti di prima mano, che consentono di prendere un contatto diretto ed immediato con la viva realtà e di entrare personalmente al centro dei dibattiti in corso. Questi gli ultimi titoli: Vo Nguyen Giap, *La vittoria del Vietcong* (Lire 400); A. Dubcek, *Il nuovo corso in Cecoslovacchia* (L. 350); G. Chiarante *La rivolta degli studenti* (L. 350); Goldstuecker *Libertà e socialismo* (L. 400).

Renzo Urbani

---

lettere al giornale

VIA DEI TAURINI 19 — l'Unità — ROMA

«Religione con alloggio»... più vitto, taverne, gioco nella «Valle del Vaticano»

Ho letto con vivo interesse il corsivo di Fortebraccio «Religione con alloggio» pubblicato sabato 27 luglio, e mi congratulo con il «piccolo albergatore» romano che ha offerto lo spunto. Mi associo e sottoscrivo quanto ha scritto all'Unità l'albergatore romano.

Io abito, anzi sono nato in Val di Fassa, a Canazei, dove ho un modesto negozio di fotografie, articoli ricordi e materiale per l'alpinismo. Voglio aggiungere a quanto scritto dall'albergatore romano che i preti hanno «invasa» la nostra valle, che è la più bella del Trentino, tanto che alla Val di Fassa è serbato l'appellativo di «Valle del Vaticano».

Grazie alla politica regionale democristiantrentina (la mia povera mamma usava chiamarla «la sacra magnadora, ossia la sacra greppia», io sono ladino) ed alla stupidità dei miei convalligiani che pur riconoscendo il danno, continuano a riversare i propri voti sulla DC, la Val di Fassa rigurgita di preti e di monache che vi hanno portate le «colonie» di bimbi e bimbe, ragazzi e giovanette che fanno bensì tornare i conti delle statistiche delle «presenze», ma che però hanno declassata la nostra valle e fatto in maniera che la clientela migliore, che avevamo una volta, ha scelto altre località.

In Val di Fassa i preti hanno costruiti enormi caseggiati (l'Onarmo di Bologna, ad Alba, dispone di 170 letti), tanto per citare un esempio; il Vescovo di Rimini ha fatto costruire, sempre ad Alba di Canazei, un altro enorme caseggiato; altri enormi fabbricati di proprietà di preti esistono a Campitello, a Fontanazzo, a Campestrin, a Soraga ed un po' dovunque. Per di più, sempre preti e suore prendono in affitto case private, alberghi in tutti i paesi della valle. Buona parte degli edifici costruiti dai vari enti religiosi, eccezion fatta per i periodi di stagione semimorta, durante i quali vi si fanno affluire ragazzi, nell'alta stagione funzionano come veri e propri alberghi e pensioni per villeggianti e stranieri in chiara concorrenza con gli albergatori del luogo.

E per tenersi in casa i propri clienti vi hanno pure costruite taverne e sale da giuoco perchè non avessero ad andare a spendere qualche soldarello fuori! E che dire poi del fatto che si portan dietro camions di farina, carni insaccate, fagioli e quant'altro, il tutto offerto dalla POA per assistenza ai poveri, o magari dagli americani, compreso il vino, per non lasciare in paese neanche una lira?

Quando v'è un terreno fabbricabile da comprare, oppure un albergo da prendere in affitto, un edificio non ultimato ecco che ti arrivano i preti e pagano bene, meglio di tutti gli altri. Hanno più soldi di tutti gli altri.

Ed il Vaticano parla di contributo al turismo? In Val di Fassa hanno rovinato il turismo!

P.S. — Se volete fare il mio nome fatelo pure, ma tenete presente che mi arrechereste danno. Comunque è la pura e sacrosanta verità. Voi usate inviare in giro Vostri redattori per articoli sulle località turistiche. Inviatelo un po' da me, lo porterò sul posto e gli farò «toccare» il «contributo» del Vaticano al turismo nazionale!

LETTERA FIRMATA
(Canazei - Trento)

Perchè accadono tanti incidenti sulle strade

Da molto tempo i competenti del traffico fanno convegni, riunioni, raccomandazioni, danno consigli, ecc., ma le disgrazie e gli incidenti continuano. Perchè ciò avviene? Perchè ci vorrebbero più fatti e non parole, una disciplina seria e uguale per tutti, fare rispettare i segnali, le velocità, le precedenze e tutte le altre regole della circolazione.

Il conducente responsabile dell'incidente dovrebbe essere punito secondo la gravità della cosa, dalla multa al ritiro definitivo della patente. Tanto se uno non ha disposizione nella guida, nè prudenza, o è un esaltato, continuerà sempre a commettere infrazioni.

Si dice che le autorità competenti hanno comminato molte contravvenzioni e ritiri di patenti ai trasgressori del codice della strada. Ma perchè non si pubblicano ben chiari i nomi di questi individui sui giornali e magari anche su appositi manifesti? Chissà se molti, per la paura di essere messi in berlina, non stessero più attenti. Non voglio credere che questo sistema non possa essere adottato perchè anche alti personaggi potrebbero incorrere in infrazioni scomode.

Altro problema è quello della precedenza alle autoambulanze, vigili del fuoco, servizi di ordine pubblico, di cui spesso tanti se ne infischiano bellamente.

Anche per i motorini e motociclette, guidati da minorenni o meno, ci dovrebbe essere più disciplina, tanto più che la maggioranza non sono assicurati, per cui quando combinano qualche guaio a terzi, questi ricevono il malanno e la porta addosso.

Inoltre si dovrebbero gratificare quei vigili o agenti che veramente fanno il proprio dovere, non avendo paura anche ad opporsi a persone altolocate e prepotenti.

LETTERA FIRMATA
(Firenze)

La dura situazione degli artigiani in Sardegna

Sono un compagno artigiano e trovandomi (come tanti altri) nella situazione di dover far fronte alle necessità della vita, non saprei in chi debba avere fiducia affinchè i problemi generali della nostra categoria vengano affrontati, non dico risolti.

Alghero è una cittadina dove d'estate c'è un po' di turismo (ma la vita allora diventa anche più difficile per il rincaro dei prezzi). L'inverno poi è morta del tutto.

Vi sono qui migliaia di artigiani, costretti però molte volte a vivere d'espedienti.

Il problema, lo capisco, è politico. La Regione Sarda per esempio ha concesso gli assegni familiari, ma il governo centrale li ha bocciati, pare per difetto di legge. E così via per tutti gli altri problemi che si ammucchiano. Intanto la categoria va a rotoli.

Non è possibile uno sciopero, nella situazione di crisi economica che esiste. E poi, quale forza di contrattazione ha in Italia l'artigianato?

Quelli che erano emigrati in Germania sono dovuti rientrare per le ragioni risapute, tornando ad aggiungersi a noi disperati.

Al povero diavolo quale alternativa rimane? Andare a rubare? Certo a noi il SIFAR soldi non ne dà.

PIETRO ZINCHIRI
(Alghero - Sassari)

Sui fatti concreti riappare il dogma

Non si può, a mio avviso, leggere la notizia sui giornali della nuova enciclica riguardante «la pillola» senza provare una qualche reazione emotiva immediata, tanto grave e il problema in essa trattato. Naturalmente le reazioni saranno numerose e diverse a seconda del singolo tipo di educazione e di «morale». Da parte mia vorrei limitarmi a poche cose, ma istantanee ed immediate.

Mi pare anzitutto che l'enciclica, per quello che se ne conosce, ribadisca ancora una volta l'impossibilità, l'impotenza della Chiesa, ad aprirsi verso il mondo, in senso autentico: di fronte ai drammatici problemi del mondo d'oggi, essa fa talvolta affermazioni o lancia appelli di generica fratellanza, ma quando si presenta un problema specifico, in particolare che richieda conoscenze psicologiche e scientifiche, allora ecco che ricompare come pretesa di guida al mondo una teologia ispirata a principi «dogmatici», di medioevale concezione: ecco che il Papa e di nuovo non più il fratello di tutti ma «l'infallibile». Invano poi teologi vari si affanneranno con linguaggio interpretativo possibilistico e con veri funambolismi e contorsioni linguistiche ad interpretare, distinguere, sceverare. Direi che è questa in genere l'impressione principale penosissima che si ricava da tutto ciò, questa antica e mai doma presunzione di essere gli unici depositari della verità, disposti tutt'al più a tollerare «l'errante», comunque mai l'errore (cioè le idee altrui).

Nel caso specifico, poi, mi sembra che veramente si raggiungano addirittura note «umoristiche» allorquando si esprimono preoccupazioni per il fatto che il mondo moderno possa «considerare la donna come semplice strumento di godimento egoistico»: come se invece il considerarla «rimedio alla concupiscenza» (frase che appare nella stessa formula religiosa del matrimonio) sia chissà quale delicatezza verso la compagna della propria vita!

A parte ciò, penso inoltre che sul piano pratico, tale infelice enciclica impedirà chissà per quanto tempo ancora che, in Italia, venga condotta una seria e serena campagna di istruzione sessuale: ed è ovvio che tale stato di cose si ripercuoterà sulle classi più povere e meno istruite. Potremo, penso, così assistere ancora a lungo all'edificante spettacolo di povere donne, chissà forse religiosamente felici «nel loro equilibrio fisico e psicologico» (per usare le parole di Paolo VI), magari con otto o dieci figli, ma sicuramente estenuate da un tale gravoso fardello di sofferenze così poco divine e tanto umane.

Un'ultima considerazione mi sia consentita: la inopportunità veramente singolare dell'appello ai pubblici poteri, affinchè la legge eventuale in materia (già ventilata in Parlamento) tenga conto delle argomentazioni ecclesiastiche contenute nell'enciclica: in parole povere quasi un nuovo «non expedit» a politici cattolici di permettere, sia pure magari «obtorto collo», che alcunchè di contrario alla Chiesa sia introdotto nella vita pubblica italiana: proposito che singolarmente rammenta la gesuitica frase di Pio XI, di non fare politica «se non quando la politica tocca l'altare».

Ringraziando per l'eventuale ospitalità

Dott. ANTONIO ZAMPOLLO
(Parma)

Verità in 5 punti

Voglio scrivere una verità che si articola in 5 punti:

1) Ognuno ha diritto di morire col proprio cuore

2) La vita e la morte non ammettono arbitrarie discriminazioni.

3) L'eutanasia è reato; l'omicidio è reato.

4) La ricerca scientifica deve essere incoraggiata, ma la corsa ai trapianti e l'esibizionismo sono da condannare.

5) Se nella sperimentazione dei medici deve valere un principio di etica, l'etica nazista deve essere ripudiata.

Dott. VITO GRILLO
(Catania)